

# COMUNITÀ

## Il commento

# La libertà di stampa è un paziente inglese



SEGUE DALLA PRIMA

Il risultato è un robusto giro di vite che prevede sanzioni milionarie e scuse obbligatorie in prima pagina, ma soprattutto è uno schiaffo alla tanto celebrata libertà britannica di quotidiani e tv - e adesso anche siti internet - di andare contro tutto e tutti pur di informare i cittadini.

«La libertà di stampa è il guardiano solerte di ogni altro diritto degli uomini liberi», diceva Churchill nel 1946 strizzando l'occhio ai quotidiani britannici. Dopo 67 anni di onorata carriera la frase più citata dagli editori inglesi va dunque in pensione? Il *Sun* non ha dubbi, tanto da mettere in prima pagina la foto in bianco e nero dell'accigliato statista sotto il battagliero titolo: «Il D-day della libertà d'informazione». Stesso allarme per gruppi editoriali grandi e piccoli e quotidiani come *The Independent*, *The Guardian* e persino *The Times*, per un giorno uniti nella lotta e nella critica.

La sterzata, brusca, giunge alla fine di un intenso dibattito iniziato dopo l'esplosione del caso *News of the World*. E che vale la pena di raccontare perché è facile immaginare che le ricadute di questa decisione, come le armate di Enrico V, non si fermeranno di certo alle soglie di Dover.

Nel luglio 2011 lo storico settimanale britannico appartenente alla News International, società del gruppo editoriale di Rupert Murdoch, venne chiuso a seguito di uno scandalo sull'uso di tecniche illecite di intercettazione e violazione della privacy. In pratica, un giornalista della testata e un investigatore privato che lavorava per il tabloid erano riusciti ad avere i codici di accesso (i famosi Pin) dei cellulari e ascoltare i messaggi lasciati nelle segreterie telefoniche di numerosi cittadini. Il guaio è che tra i Pin recuperati c'erano anche quelli di alcuni membri della famiglia reale. Nel 2005 il giornale pubblicò notizie molto documentate sul principe William: nulla di particolare, ma trattandosi di informazioni riservate la Casa Reale avvisò immediatamente Scotland Yard. Nell'aprile 2006 fu la volta del principe Harry e di un articolo che, con ricchezza di particolari e sfottò, («Il naso affondato tra i seni abbondanti della ballerina») raccontava la visita del nobile rampollo a uno strip club. Fin qui nulla di male: da sempre i tabloid inglesi vanno a caccia di piccoli scandali e grandi gossip. Peccato che lo stesso giornale, pochi giorni dopo, si mise a raccontare l'irritazione della fidanzata del principe dopo la vicenda dello strip club pubblicando il contenuto di un messaggio lasciato nella segreteria telefonica di Harry.

Scoop o reato? Libertà di informazione o violazione della sfera intima e privata? A rendere più spinoso il dubbio fu la notizia, pubblicata dal *Telegraph* il 6 luglio 2006, che i

giornalisti del *News of the World* si erano infilati nelle segreterie telefoniche dei soldati britannici morti in guerra e dei loro parenti. E che lo stesso avevano fatto con le vittime degli attentati di Londra del 7 luglio 2005 e le loro famiglie.

Ci fu un'inchiesta che portò alla condanna del giornalista, dell'investigatore e del direttore. Ci fu il crollo delle copie e la fuga della pubblicità. E ci fu la decisione di Murdoch che, come Muzio Scevola, decise di bruciare la mano che aveva sbagliato chiudendo per sempre la testata nata nel lontano 1843 e che fino a un anno prima vendeva la bellezza di due milioni e ottocentomila copie. Soprattutto ci fu la decisione del premier David Cameron di affidare al giudice Brian Leveson il compito di guidare una commissione d'inchiesta per «riformare la pratica e l'etica della stampa».

Lo scorso autunno il giudice Leveson consegnò nelle mani del premier i risultati del suo lavoro: un rapporto esplosivo e delicato perché, per la prima volta, si parla di un organismo di controllo della stampa. E siamo arrivati all'oggi, anzi alle 2.30 del mattino del 18 marzo, quando Cameron, Clegg e Milliband, i rappresentanti dei tre principali partiti inglesi, dopo mesi di discussioni e litigi siglano un accordo per costruire, sulle basi di quel rapporto, il nuovo regolamento. Vediamolo.

Tanto per cominciare non si tratterà di una legge approvata dai parlamentari inglesi ma di un «Royal Charter», un decreto per concessione reale che dovrà avere il benestare della Regina e non potrà essere emendato senza i due terzi del Parlamento. Dietro questa scelta solenne si nasconde in realtà una certa dose di ipocrisia: affidando alla penna di Elisabetta II il compito di promulgare il regolamento, Cameron può infatti affermare che «la politica non controllerà la stampa».

Un gioco delle tre tavolette, che rischia di cadere come una mannaia sulle teste, anzi le teste inglesi. Tra le nuove direttive si parla infatti dell'obbligo di pubblicare scuse e rettifiche direttamente in prima pagina a prescindere dall'entità del danno procurato: in questo modo un errore commesso in buona fede da un giornalista e dal suo direttore, verrebbe sanzionato come una diffamazione creata ad arte. In caso di violazione, le testate dovranno pagare fino a un milione di sterline di multa: una sanzione pesante per i grandi gruppi editoriali, ma una condanna a morte per i piccoli giornali e i nuovi siti indipendenti. E non è finita, perché tra le tematiche giudicate pericolose, non ci sono soltanto questioni di gossip, ma anche notizie di attualità e articoli di opinione.

Cameron insiste nel dire che «non è una legge sulla stampa» e che nel regolamento «non ci sarà scritto cosa i giornali potranno o non potranno fare, perché si tratta di una materia che non riguarda il Parlamento». E per dimostrarlo ricorda che le regole e le sanzioni saranno decise da una «Autorità di autoregolamentazione» composta in parti uguali, un terzo ciascuno, da giornalisti, editori e rappresentanti della società civile.

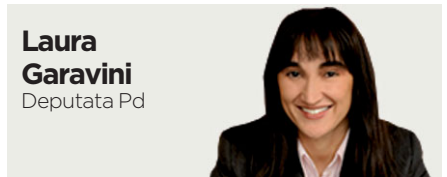
Nobile iniziativa che tuttavia non fuga il dubbio più ingombrante: che dietro la foglia di fico del Royal Charter si nasconde un pericoloso strumento di limitazione se non di controllo. Perché una volta rotto il tabù della stampa libera e indipendente, nulla potrà impedire l'arrivo di regole più dure e stringenti. Lo ha detto apertamente il sindaco di Londra Boris Johnson che in un commento firmato sul *Telegraph* ha definito la riforma un *nonsense*: «Per tutta la vita ho pensato all'Inghilterra come a un Paese libero. Come possiamo rimproverare Putin in Russia se noi stessi proponiamo di multare i giornali per ciò che pubblicano?».

## Maramotti



## L'intervento

# La riforma: i cittadini scelgano i loro deputati



**L'ANTIPOLITICA È VERAMENTE UNA QUESTIONE DI SOLDI? L'ESPERIENZA DEGLI ULTIMI CINQUE ANNI DICE DI NO.** Come deputati ci siamo ridotti due volte lo stipendio e abbiamo abolito il vitalizio. Non mi sembra che questo abbia contribuito a diminuire l'atteggiamento negativo verso la classe politica. Anzi, semmai il risultato dei grillini dimostra che l'antipolitica è cresciuta. Certo, si può sempre chiedere che gli stipendi vengano tagliati ulteriormente. È fuori dubbio che ci sia ancora spazio per altri tagli, dal momento che i nostri stipen-

di da parlamentari sono buoni. Tagliare si può sempre. Ma siamo sinceri e ammettiamo che è un'illusione il fatto che i soldi possano essere la via maestra per combattere l'antipolitica. L'esperienza degli ultimi cinque anni ci insegna che non basta.

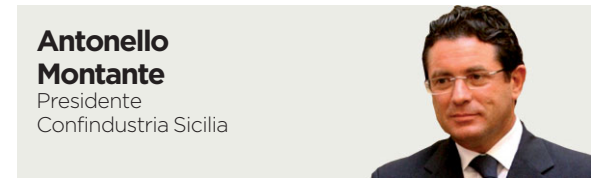
Allora che fare? Bisogna mettere la questione della rappresentanza al centro della discussione. Un elettore che non può scegliere il suo parlamentare non capirà mai perché lo deve pagare. C'è bisogno di instaurare un rapporto tramite l'elezione diretta che dia all'entità diffusa e amorfa della classe politica una faccia, una voce, un nome e un cognome. È una medicina valida contro l'antipolitica che, in fondo, nasce da un senso di impotenza di fronte ad una politica che sembra sempre più lontana. Con l'elezione diretta la politica torna alla propria porta di casa. Nel bene e nel male. Può darsi che a volte l'elezione diretta non garantisca l'elezione dei migliori. Anche Razzi nella circoscrizione estero è stato eletto cinque anni fa con l'elezione diretta, con le preferenze ad essere precisi. Ma una cosa è certa: con l'elezione diretta, uno così viene eletto una volta sola e poi più. È proprio questo il motivo per cui, questa volta, Berlusconi ha nascosto Razzi su una lista bloccata in Italia. Se c'è rap-

presentanza vera, la gente in modo autonomo e diretto può premiare la buona politica e punire una politica che si comporta da casta. Il senso di impotenza rispetto alla politica, che è alla base di tutta l'antipolitica, sparisce. Per questo la rappresentanza è la medicina più efficace contro l'antipolitica. Perché è un modo per riportare la politica nella vita vera, quella stessa politica che oggi si svolge solamente nei media. Chi può guardare la politica in faccia, nella piazza sotto casa, sa valutare chi è finto e chi vale veramente. Internet rimane importante, ma la base è il contatto vero.

Se riteniamo che l'antipolitica sia un problema pressante, e io penso che lo sia, la riforma del sistema elettorale sarà una delle riforme più importanti da fare. Una proposta di riforma che metterà «Grilluscioni» in difficoltà. Perché è una riforma che di fatto è anche un attacco frontale al modello del partito del capo. Non sarà più il capo, ma la gente, che manda in Parlamento una deputata o un deputato. Il parlamentare non risponderà più al capo ma di nuovo al popolo. Il leader deve convincere e non può dare ordini. Anche per questo la riforma del sistema elettorale sarebbe una gran bella boccata di rinnovamento. Un rinnovamento che non può aspettare.

## L'intervento

# L'impresa e il lavoro chiedono un governo



SEGUE DALLA PRIMA

È l'espressione di un voto popolare ancor più denso di significato in quanto avvenuto in un momento di grave crisi economica, che sta danneggiando gravemente le imprese e facendo perdere ogni giorno centinaia di posti di lavoro.

La stabilità politico-istituzionale è condizione imprescindibile per il rilancio dell'economia, e dunque dell'occupazione. Un esecutivo stabile può garantire una strategia di programmazione economica e l'avvio di una politica industriale seria e coordinata, che nel passato - purtroppo - è drammaticamente mancata ovvero è stata affidata ad interventi estemporanei, privi di un disegno coerente.

Il risultato è stato un dilagante sentimento di malessere e di incertezza, che campeggia non solo tra gli imprenditori, ma tra gli stessi cittadini, come dimostrano i risultati elettorali. Non è facile trovare una via d'uscita di fronte al costante ritardo dei pagamenti da parte delle pubbliche amministrazioni, ad una pressione fiscale tra le più alte al mondo, ad un diffuso razionamento del credito, al perdurare di fenomeni di clientelismo, a servizi pubblici inadeguati e all'inefficienza di un apparato burocratico asfissiante, a sua volta ingessato da un sistema normativo frammentario e spesso illogico. Per chi fa impresa ed è il motore del Paese, si ha l'impressione di confrontarsi con una dilagante cultura anti-industriale.

Ma non è questo il momento di mollare. Bisogna reagire, rimboccare le maniche e affrontare l'emergenza senza esitazione, mettendo le imprese, il manifatturiero, gli investimenti e il lavoro al centro dell'attenzione politica. In buona sostanza, ciò che serve in questo momento è un disegno politico serio e mirato, che consenta di mettere al riparo gli sforzi già fatti, consolidando i risultati ottenuti in termini di miglioramento dei saldi di finanza pubblica, ma anche - ed in tempi rapidi - di investire per il bene del Paese, puntando su una serie di priorità, quali: legalità, infrastrutture, semplificazione, fiscalità più equa e sostenibile, riduzione del costo del lavoro e del costo dell'energia, innovazione e sviluppo del digitale. Occorre in altre parole modernizzare il sistema economico e sociale in tutte le sue componenti.

Il dibattito pubblico non può concentrarsi solo sulla *spending review*, che certamente deve proseguire: per avere crescita e sviluppo bisogna finalmente concentrare gli sforzi e l'azione dei *policy makers* sull'economia reale, sul manifatturiero e su politiche idonee ad attrarre investimenti. I tempi sono inoltre maturi per le tante attese riforme istituzionali: riduzione dei livelli di governo, taglio dei costi della politica, tolleranza zero nei confronti dei fenomeni di corruzione e di illegalità, abbattimento degli oneri burocratici, sono solo alcune delle parole chiave. Senza questi interventi, il nostro Paese è destinato a scendere precipitosamente dal podio delle principali nazioni industrializzate e la classe politica a fallire senza attenuante alcuna. Senza una terapia d'urto, le imprese chiuderanno e con esse scompariranno i valori, la ricchezza e i marchi storici, che hanno dato lustro all'Italia nel mondo, si dissolverà l'occupazione. Bisogna invece proteggere il made in Italy, i marchi della tradizione, le innovazioni e il know how detenuto dalle tantissime piccole e medie imprese di successo, per ridare slancio all'economia e favorire la crescita del Pil.

L'emergenza sociale, che vive anzitutto il Mezzogiorno, richiede inoltre misure concrete per favorire il rientro in Italia dei giovani più promettenti che, in cerca di un futuro migliore, hanno abbandonato il Paese per studiare o cercare lavoro all'estero. È arrivato il momento di attuare un vero e proprio piano straordinario per riportare in Italia le eccellenze nazionali, come già da tempo fanno i Paesi più moderni e innovativi, avviando una *due diligence* nei territori esteri e introducendo meccanismi incentivanti, anche sul piano fiscale ed economico, per consentire il ritorno delle migliori professionalità. A questo intervento shock dovrebbe poi seguire l'adozione di misure strutturali, dirette ad agevolare percorsi formativi e di lavoro all'estero per i giovani, proprio in vista della loro crescita professionale e di un loro reinserimento stabile nel mercato del lavoro nazionale, a beneficio delle imprese e del Paese.

Salvare l'Italia è possibile. Ma deve prevalere il senso di responsabilità. Anche per cogliere i recentissimi segnali di apertura della Commissione europea sulla possibilità di allentare i vincoli del Patto di stabilità e di avviare così un piano di smaltimento dei debiti commerciali pregressi della Pubblica amministrazione. Confindustria ha stimato che se si mettesse fine a questo finanziamento occulto per il settore pubblico si ingenererebbe un volume di investimenti aggiuntivi nel settore privato pari a ben 7,7 miliardi nel giro di un anno e a 10,4 entro i successivi tre anni, con benefici enormi per il sistema-Italia.

Per raggiungere questi obiettivi serve un intervento immediato anche dell'esecutivo oggi in carica. Ma ovviamente è necessario costruire una stabilità politica, e al tempo stesso un governo efficace. L'immobilismo è il rischio peggiore che il Paese possa correre in tempo di crisi così prolungata.

Occorre accelerare i tempi e incrementare gli sforzi da parte di tutti per dare all'Italia un buon governo.